

Rinnovare frutta e cultura

5

l'Unità

Sabato
15 gennaio 2000

TORINO, PORTA PALAZZO. SI IMMAGINA IL DEGRADO E IL DEGRADO È REALE. MA SI PUÒ COSTATARE ANCHE LA VITALITÀ DEL QUARTIERE, CHE PROGETTA IL PROPRIO FUTURO

A Torino la temperatura è forse sotto zero nel grigio di una nebbia che arriva, umida e inquinata di polveri e fumi. Piazza della Repubblica non direbbe nulla, se da lontano all'odore denso del gasolio bruciato e del gas di scarico non si accompagnasse la puzza del pesce. Una cassetta di aragoste le chele legate passa da una mano all'altra fino ad un camioncino. Un piccione è morto in un angolo. Scompare tra i rifiuti. Le prime bancarelle dell'abbigliamento si allineano davanti a noi, scarpe, tute da ginnastica, tute da lavoro, pantaloni, jeans, giacconi di pelle a centomila lire, cappotti a quindicimila, gonne traslucide, corpetti e mutandine di peluche azzurro brillante, per ragazze cubo.

Piazza della Repubblica è diventata, girato un angolo, superato un marciapiede, quello che è nella storia di questa città: il mercato di Porta Palazzo. Tutti i giorni, da mezzanotte quando si cominciano a montare i banchi fino a mezzogiorno o all'una, quando si smontano i banchi (tranne il sabato che vale dall'alba al tramonto). Un andata e ritorno che è sempre mettere in ordine in tanto caos: la lattuga nelle casse di lattuga, le coste per lungo, i vestiti nelle scatole, le pentole una dentro l'altra, le arachidi nei sacchi, le noci con le noci, secondo una strategia di gesti divenuti essenziali nell'uso. Quando si sta per chiudere, passa l'esattore. Non è un vigile, non è un ricattatore o un tagliagole. Ha in mano un foglietto ripiegato, nomi scritti a mano e una matita. Alla consegna, spunta: saranno dieci o ventimila lire che passano dagli incassi alle sue tasche. Sono le tasche di un modesto impiegato, che lavora in nero secondo le regole della flessibilità estrema. Chi comanda è un altro, si chiama boss e basta, senza nome, misterioso, lo conoscono tutti e non lo conosce nessuno. Garantisce, in nero e con puntualità, un servizio: che i banchetti, più di mille, compaiono in ordine a una certa ora e che dopo una certa ora scompaiono. La piazza deve tornare libera. I carretti vengono accatastati poco lontano, in uno spazio non proprio libero, dietro la zona archeologica di Porta Palatina. I manovali sono immigrati, gli ultimi arrivati. Cinquantamila lire a settimana. Corrono da un mercato all'altro. Così mettono insieme di che vivere. I caporali li scelgono ogni notte, secondo un solo criterio: lavorare e tacere, mai protestare. Il lavoro sommerso è comunque lavoro, ma potrebbe finire: potrebbe nascere una cooperativa di servizio, una mutuecoop di Porta Palazzo, che dovrebbe incaricarsi anche della raccolta differenziata dei rifiuti. L'obiettivo è stato approvato dagli ambulantisti, dalle associazioni, da altre organizzazioni, insieme con altre idee che riguardano l'intera area, un'area che conta ottomila abitanti, una percentuale di immigrati che sale ai dieci per cento contro il 2,2 per cento del resto della città, il 12 per cento della forza lavoro registrata all'Ufficio Collocamento. Tante idee si sommano in un progetto, «The gate - Porta Palazzo», diretto da una funzionaria del Comune, Ilda Curti, accolto e finanziato (in parte) dall'Unione europea.

Uomini di tutti i colori e colori di bancarelle e rifiuti. Ogni giorno gravitano attorno e dentro il mercato migliaia di persone. Il fatturato globale è un mistero. Non è più quello di alcuni anni fa, ma resta alto. Un "posto", cioè una licenza vale fino a trecento milioni. Ogni giorno arrivano fino a quarantamila clienti, il sabato anche centomila.

Porta Palazzo è così da tre secoli, quando all'epoca di una peste, deci-



T o r i n o

Come si progetta il futuro del quartiere famoso per il mercato e per gli immigrati, temuto, spesso a torto, per la criminalità

Porta Palazzo, piazza affari non tradisce le bancarelle

DALL'INVIATO ORESTE PIVETTA



Porta Palazzo durante il mercato (in alto). A destra uno scorcio della Galleria Umberto

sero di trasferire i mercati di Torino fuori le mura, scegliendo quella piazza che si chiamò prima Emanuele Filiberto, il ventre di Torino come il ventre di Parigi e come De Amicis avrebbe voluto che Zola scrivesse: «Sotto le vaste tettoie, fra lunghe di baracche di mercanti di stoffe, di botteghe di chincaglierie e d'esposizioni di terraglie all'aria aperta, in mezzo a monti di frutta, di legumi e di pollame, a mucchi di ceste e di sacchi, tra il va e vieni delle carrette che portano via la neve, tra il fumo delle castagne arrosto e delle pere cotte, gira e s'agita confusamente una folla fitta...». A Porta Palazzo, a ridosso di Borgo Dora e del mercato (antiquario) del Balon, vicino al Cottolengo di Don Bosco, al misterioso e inesplorato Arsenale, a pochi minuti dal centro, alle spalle del Palazzo Reale, una folla fitta di contadini - scriveva De Amicis cento anni fa - di sgatterati, massai, cuochi, cameriere, di ragazzi, di poveri cristi viveva le sue giornate. Si ascoltavano tutti i dialetti del Piemonte, come negli anni sessanta si sentivano le parlate di tutta Italia e

oggi si capiscono o non si capiscono quelle di quarantacinque comunità straniere. Tante se ne sono contate in un'area dove si sono ritrovati gli ultimi immigrati per un lavoro qualsiasi e magari un alloggio nell'edilizia povera e degradata del quartiere, il più ospitale per questo. Dicono che può diventare il quartiere latino di Parigi e che se accompagnato, il progetto di integrazione può avvenire. Secondo i sondaggi, non sono quelli di Porta Palazzo a temere Porta Palazzo. La cattiva fama di droga, violenza, furti, prostituzione è cresciuta più fuori che qui. Le prostitute vivono in queste case che costano ancora poco, ma lavorano altrove. Le nigeriane trovano in galleria Umberto le creme che sbiancano la faccia e i parucchieri che sanno arrotolare qualsiasi "tipo di treccine". Un'insegna, su due vetrine, reclamizza «prodotti di bellezza americani», ma non c'è niente di americano a meno che con uno sforzo di fantasia e di memoria non si risalga di almeno trent'anni o quaranta. Un caso di modernariato tra creme e profumi,

accanto alla macelleria araba, alla drogheria maghrebina, al phone center africano, che espone probabili cassette di film nigeriani o senegalesi, eroi in copertina e storie d'amore in patria. Il pane arabo si vende tra le bancarelle, le pagnotte tonde escono da un sacco, basta un cartone malgrado l'umidità. Commercio multietnico, ma non c'è nulla di interetnico. Ciascuno sta rigorosamente dalla sua parte, con il proprio pane e con i propri film e con la propria musica. I manifesti, appesi ai vetri dei bar, ricordano l'altra immigrazione degli anni sessanta, annunciando i concerti di Michele, Giovanni e Vito con relativo cognome, pettinati come un Mario Merola prima di Nino D'Angelo.

I rapporti sono difficili. Persino le mosche sono divise, in due appartamenti, appena oltre Porta Palazzo, da una parte gli integralisti, dall'altra i tolleranti. Ma i torinesi o meridionali dicono che l'integrazione si può fare: il commercio sarà l'anima dell'integrazione. Malgrado i conflitti, le paure, i pregiudizi, Porta Palazzo, immaginandola

pulita e rinfrescata, sarebbe per metà uno splendido oggetto d'architettura. L'ottagono è disegnato da una parte da splendidi edifici juvarriani, grigi, tristi, nobilissimi e surreali in quel barocco d'abbandoni e di crisi. Da un lato, oltre i portici, corre altissima la Galleria Umberto, luminosa ed elegante. Le palazzine del mercato coperto, tutte attorno all'ottagono sono, tranne una, la più recente costruita negli anni sessanta, appena meno nobili. In mezzo, a separare un lato dall'altro, il traffico di corso Regina Margherita, che ora è scomparso. Ci sono solo barriere di lamiera e grate che lasciano intravedere le coperture di cemento armato del sottopasso che cancella il traffico privato, il traffico veloce di scorrimento, dalla piazza, sarà pronto tra pochi mesi, spesa trentasei miliardi. Ai venditori, ai facchini, alle massaie, ai pensionati, si mescolano gli operai edili, i carpentieri, i ferristi, martello alla vita. Il tunnel, il sottopasso, dice che Porta Palazzo dovrà cambiare. Il progetto "The gate", il cancello (perché il nome inglese?) aggiungerà altri cam-

INFO Gara europea

Sono progetti urbani pilota ai sensi dell'articolo 10 del regolamento del fondo europeo di sviluppo regionale. All'Unione europea sono stati accolti diciassette, quattro sono italiani: Torino per Porta Palazzo, Milano per i servizi agli anziani, Napoli per le piazze telematiche e Brindisi



biamenti, il restauro dei palazzi juvarriani, la demolizione della palazzina anni sessanta del mercato coperto, il restauro delle altre, la sistemazione delle bancarelle, perché il mercato comunque resterà.

Il concorso d'architettura è stato bandito, hanno aderito settanta gruppi, molti stranieri (e moltissimi francesi e tedeschi). A fine marzo si conoscerà l'esito e una mostra si aprirà proprio sotto le volte chiare della galleria Umberto. Nel quartiere, tra Porta Palazzo e Borgo Dora, si spenderanno in tutto un centinaio di miliardi, quella della Cee (sei), quelli del ministero dei lavori pubblici (due), quelli del Comune (per il sottopasso, per il parcheggio multipiano nell'ex caserma dei vigili del fuoco, per la ristrutturazione dell'isolato Santa Croce). Anche per il Balon, il quartiere degli artigiani e il mercato di fine settimana dell'antiquariato) si sono stimolate con i contributi pubblici ristrutturazioni: sono stati presentati ventitré progetti (più di un quarto delle attività economiche censite, ma molte sono solo magazzini).

Insieme con i miliardi c'è la gente, quella stessa che, vecchia o nuova

di immigrazione, difende Porta Palazzo, con una piccola patria difficile ma viva. Il senso di appartenenza conta. Per questo progettare le varie "azioni" è stato prima di tutto mettere in campo gli "attori", cioè sentire la gente, gli ambulantisti, i commercianti fissi, gli abitanti, i giovani e gli anziani. Che hanno ad esempio colorato di verde e disseminato di panchine

ogni angolo della piazza, immaginando un "fuori orario" aperto tutto il mercato. Il mercato, che negli anni passati si pensò di allontanare, è la vita del quartiere. Terminato alle due il mercato, il quartiere muore, i bar abbassano le saracinesche, il silenzio e il grigio tornano a governare. Per questo un po' ingenuamente si pensa alle panchine: sono una occasione di aggregazione. In modo più articolato e complesso si pensa ad attività culturali e sociali, alla scuola, allo sport, al cinema, alla cultura. «Siamo nel regno della complessità - dice Ilda Curti - tutto si sovrappone a tutto: il commercio all'immigrazione, la criminalità al lavoro, la droga all'emarginazione... Vogliamo invece semplificare, uscire dalla spirale che ogni volta rimanda un problema all'altro. Se si parla di ecologia, cominciamo a risolvere la questione della raccolta dei rifiuti. Se si parla di droga, inventiamo le prime misure che possono aiutare...». Però la complessità e il conflitto sopravvivono. Se non sarà difficile gestire "oltre la strada", un servizio rivolto alle prostitute, che qui vivono e comprano e vanno dal parrucchiere, un servizio di informazione, prevenzione e orientamento, altro problema sarà creare un drop-in: quelli del Gruppo Abele sono pronti, lo voleva l'ex assessore Angela Migliaccio, diessina, il nuovo, il popolare Lepri, tergiversa. Questione di cultura. Il drop-in è nell'idea della "limitazione del danno": non esclude la droga, cerca di frenarne gli effetti devastanti, aiutando i più deboli, che sono immigrati, ex spacciatori passati al consumo, abbandonati dai loro stessi conazionali, abbandonati ai limiti estremi della sopravvivenza. Sono facce paurose, le stesse che motivano oltre la ragione il senso dell'insicurezza.

«Siamo riusciti - dice ancora Ilda Curti - a raccogliere ciò che era diviso: ad esempio quella protesta frantumata in decine di comitati spontanei ha trovato in noi un riferimento e una occasione di responsabilità, intravedendo le strade per cambiare qualcosa».

Conviene comprar casa a Porta Palazzo? «Ancorasi. In alcuni edifici ristrutturati del Balon si vende a tre milioni al metro quadro. Qui si può trovare ancora a 800 mila. Ma è difficile». I prezzi lievitano. Se si lascia parlare il "mercato", il "mercato" parla di molte attese.

Telefonare: i tagli Telecom

La cabina si difende multiethnica

MARCO FERRARI

Cani di tutto il mondo unitevi, stanno portandovi via l'appoggio per i vostri bisogni, altro che libertà di scelta! L'aumento precipitoso dei cellulari (se ne contano quasi 25 milioni in Italia) comporta un'inevitabile riduzione delle cabine telefoniche, a dispetto di quanto mostra uno spot televisivo in voga in questo periodo con protagonista a quattro zampe. La Telecom diminuirà le proprie postazioni di 140 mila unità allineandosi agli standard degli altri Paesi europei. Le cabine rosse rimarranno 245 mila, contro le 216 mila della Germania e le 181 mila della Francia e saranno dotate di tecnologie d'avanguardia e persino di accesso a Internet. La media della penisola resta comunque alta: 6,7 telefoni pubblici ogni mille abitanti, contro il 2,8% dell'Unione Europea. E non è detto che i concorrenti della Telecom coprano l'improvviso buco poiché il business vero è quello della telefonia mobile e non quello delle postazioni fisse. Un po' come per i vespasiani, bisognerà abituarsi piano piano a fare a meno delle cabine con grave disagio per Umberto Bossi che le chiama «gabbine». Spariranno gradatamente dal nostro paesaggio urbano, diventeranno oggetti di memoria, ridicoli manufatti di una società in

costante evoluzione, ingombranti e primordiali orpelli del business comunicativo. Si potrà forse trovarne qualcuna in vendita ai mercati delle pulci, tra un flipper e un giradischi, un macinino da caffè e una radio Marelli a valvole. I più fortunati potranno tenerne una in casa magari dotato di quello strano aggeggio chiamato gettone che un millennio fa - si chiamava forse epoca d'austerità? - divenne persino moneta corrente facendo concorrenza alla zecca di Stato in presa all'ennesimo inceppamento. Ma è solo colpa dei telefonisti il progressivo addio alle cabine? No, anche dei vandali. Accanirsi contro le cabine telefoniche pare sia una sorta di sport nazionale e non coinvolge solo i cani. Il costo della manutenzione è altissimo, tale da spaventare un uomo deciso come Roberto Colaninno. Non a caso agli esercizi commerciali non verrà tolto l'apparecchio, ma verrà cambiato il contratto con la speranza che il titolare lo difenda strenuamente da chi, per inciviltà o puro gusto della violenza, ce l'ha proprio con i telefoni pubblici. A farne le spese, dunque, saranno le vetuste strutture che campano all'aria aperta, sempre più sole e abbandonate, prese di mira dai saccheggiatori, rifugio notturno di clochard e improvvisato tetto per pas-

sioni che avrebbero bisogno di maggiore intimità. Del resto l'uso delle cabine ha subito col tempo, oltre che un forte ridimensionamento, anche un mutamento sociale. Restano nella loro integrità d'utenti quelle di campagna o quelle di circoli privati, cioè quelle meno esposte al vandalismo. In città le code davanti agli apparecchi non ci sono più. Forse a determinate ore si vedono tanti extracomunitari che attendono il loro turno. Ma in questo caso la cabina Telecom è più un luogo d'aggregazione, un po' come i bar, che un mezzo di comunicazione. Anche nelle vicinanze di caserme e arsenali le postazioni telefoniche non sono più affollate come un tempo poiché un cellulare, anche a scheda, permette ai militari di essere raggiunti ovunque da genitori e fidanzate. Se l'Europa rischia di diventare un immenso contatto telefonico (per darsi cosa?), il resto del pianeta vive in un sostanziale silenzio visto che il 60% della popolazione non ha a disposizione una linea telefonica e magari di notte sogna proprio una cabina, uno di quei bellissimi casottini rossi dove gli uomini bianchi si infilano dentro e parlano, parlano tra loro, mentre fuori il cane fa la pipì.

